

## SITI EBRAICI DELL'ORTIGIA MEDIEVALE ALLA LUCE DELLE FONTI NOTARILI

Questo intervento rappresenta il bilancio di una ricerca oggi in via di completamento, iniziata circa tre anni fa presso l'Archivio di Stato di Siracusa sui notai del XV secolo quasi del tutto trascurati dagli studiosi, sebbene la comunità ebraica siracusana nel Medioevo, come dimostrano i recenti ritrovamenti archeologici, fosse la più importante della Sicilia dopo Palermo, con una storia ricca e interessante anche culturalmente che si intuisce da vari indizi più di quanto non si possa documentare.

Quando iniziai a sfogliare gli atti notarili durante una visita frettolosa in archivio, dettata più dalla curiosità che da vera intenzione di ricerca, condividevo lo scetticismo della maggior parte degli studiosi che ritenevano non valesse neanche la pena esaminare i documenti data la loro esiguità, dovuta alle enormi perdite subite dall'archivio in occasione di terremoti ed eventi bellici. Eppure il saggio di Simonsohn<sup>1</sup> sulle lapidi funerarie del cimitero ebraico sommerso nel porto piccolo, solo in parte esposte nel Museo Bellomo, i manoscritti copiati o le opere composte a Siracusa<sup>2</sup>, le discussioni sul noto *Purim* detto di Saragozza, a lungo scambiato per un errore di trascrizione con Saragozza in Spagna, mentre invece proviene appunto da Siracusa, celebrato dagli ebrei siciliani in Medio Oriente<sup>3</sup>, avrebbero dovuto indurre ad un approfondimento. Lo scetticismo valeva, a maggior ragione, per tutto il medioevo siracusano: non a caso Gina Fasoli negli anni '50 sollevò il problema parlando di «incognite della storia cittadina di Siracusa tra l'età dei Normanni e quella degli Aragonesi», e definen-

do «impresa disperata» il tentativo di ricostruire la vita delle città medioevali siciliane, in particolare Siracusa, tanta è la scarsezza delle fonti di natura pubblica e privata, in quanto gli atti notarili di natura privata sono oltremodo «lacunosi ed isolati». Per questo nessuno ha mai raccolto le informazioni disponibili.

Due pagine dedica agli ebrei lo storico di Siracusa Serafino Privitera, un breve saggio il *De Benedictis*, non molto convinto sulle identificazioni fatte all'interno della giudecca da Privitera e dal Capodieci, soprattutto riguardo alla sinagoga.

Le uniche fonti disponibili per indagare sulla comunità ebraica siracusana sono gli atti ufficiali della Real Cancelleria, della Conservatoria, del Protonotaro del Regno e della Segreteria, già ampiamente utilizzati dal Di Giovanni, dal La Lumia e dai Lagumina, riguardanti esclusivamente i rapporti tra le pubbliche autorità e gli ebrei, mentre per quanto riguarda uno studio della giudecca, bisogna necessariamente fare riferimento ai pochi atti notarili o ai volumi degli *Annali* manoscritti del Capodieci, ecclesiastico siracusano degli inizi del XIX secolo, l'unico ad avere consultato diversi registri notarili prima della loro distruzione. Si tratta di appunti telegrafici con parecchi errori di lettura, comprensibili data la mole della raccolta, una vera miniera comunque per gli studiosi, se ci fosse la possibilità di consultarli, impresa impossibile perché giacciono nei magazzini della Biblioteca Alagoniana chiusa al pubblico a tempo indeterminato.

L'*input* alla ricerca è venuto dal casuale ritrovamento di documenti sfuggiti all'attenzione che attestano l'esistenza a Ortigia nel XV secolo nella *Platea judaice* della chiesa di S. Filippo Apostolo che secondo gli storici locali sarebbe sorta sulla *meschita* degli ebrei dopo l'espulsione del 1492, distrutta poi dal terremoto del 1693, e ricostruita nello stesso posto. Se la chiesa di S. Filippo era coeva della sinagoga, questa andava cercata altrove in Ortigia, e non era pensabile che sorgesse accanto alla chiesa, perché ciò non sarebbe stato consentito dalle autorità.

<sup>1</sup> Sh. SIMONSOHN, *Gli Ebrei a Siracusa e il loro cimitero*: «Archivio Storico Siracusano» 9 (1963), pp. 8-20.

<sup>2</sup> G. TAMANI, *Manoscritti ebraici copiati in Sicilia nei secoli XIV-XV*: «Henoch» 15 (1993), pp. 107-112.

<sup>3</sup> D. SIMONSEN, *Le Pourim de Saragoisse est un Pourim de Syracuse*: «Revue des Etudes Juives» 59 (1910), pp. 90-95.

Nel 1997 comunicai in questa sede alcune notizie sugli ebrei siracusani citando atti notarili, come primi risultati della ricerca, poi pubblicati su «Materia Giudaica»<sup>4</sup>. Sotto la chiesa di S. Filippo esiste d'altra parte, un labirintico ipogeo con pozzo circolare pieno d'acqua di sorgente cui si accede attraverso una scala elicoidale che s'immerge nell'acqua, con rozze finestre per l'illuminazione tra il pozzo e la scala, che è stato ritenuto dal Capodieci, e da altri «antiquari» che lo hanno seguito, uno dei luoghi di purificazione degli ebrei. Queste notizie sono state riprese ed utilizzate in un saggio sulla giudecca di Siracusa all'interno di una raccolta di saggi sull'*Architettura Judaica in Italia*<sup>5</sup> in cui si precisa che la piazzetta di S. Filippo «insiste forse sullo slargo già esistente davanti alla sinagoga che occupava il sito dell'attuale chiesa». Su una rivista locale è apparso recentemente un articolo in cui si afferma senza ombra di dubbio che la presenza del pozzo-bagno sotto S. Filippo attesterebbe che la chiesa era proprio la sinagoga del quartiere ebraico in Ortigia<sup>6</sup>, riconosciuta come tale da Brian De Breffny, autore di *The Sinagogue*<sup>7</sup>, durante una sua visita a Siracusa. Nello stesso articolo il *mikveh* di casa Bianca recentemente portata alla luce dopo dieci anni di lavori per pulire l'ipogeo, di cui recentemente la stampa ha tanto parlato, è indicata come uno dei tanti bagni del quartiere. Tutta la questione ha avuto per

<sup>4</sup> A. SCANDALIATO, *Ebrei a Siracusa nel Basso Medioevo: primi risultati della ricerca*: «Materia giudaica» 4 (1998), pp. 8-12.

<sup>5</sup> G. PAGNANO, *La Giudecca di Siracusa*, in *Architettura Judaica in Italia*, Palermo 1994, pp. 64-71.

<sup>6</sup> S. CARDARELLA - D. GRYPAN, *L'acqua e il tempio: appunti sul bagno rituale ebraico*: «I Siracusani» 4/20 (1999), pp. 54-57. Scrivono i due autori: «Delle sinagoghe siracusane l'unica la cui attribuzione è certa è quella che sorgeva nel sito della Chiesa di S. Filippo Apostolo, alla giudecca, dove nel 1977 venne ufficialmente identificata un *mikveh*, un bagno di purificazione rituale ingenuamente ed erroneamente detto da molti "bagno delle puerpere"» (p. 56).

<sup>7</sup> B. DE BREFFNY, *The Sinagogue*, London 1978.

me che stavo studiando appunto la giudecca siracusana un fascino notevole. Mi convinsi che bisognava fare un po' di chiarezza su tutta la vicenda. Avevo iniziato sviluppando l'ipotesi del trasferimento degli ebrei dalla zona di Acradina, dove la presenza ebraica è testimoniata dagli scavi archeologici oltre che dalle fonti agiografiche, a Ortigia nel VII secolo, nel periodo in cui la città diviene, anche se per qualche anno dal 663 al 668, capitale dell'impero bizantino con Costante, assassinato ai bagni di Dafne.

Ortigia isola e penisola secondo le alterne vicende storiche è nel Medioevo l'unica delle *Siracuse* ad essere abitata e fortificata con tre cinte di mura. Attraverso gli atti notarili è stato possibile procedere poi all'individuazione dei quartieri della città medioevale e infine individuare i confini del quartiere ebraico. L'unico modo per eliminare in parte le perplessità sorte sull'identificazione del bagno rituale e della sinagoga, e arrivare ad una soluzione se non certa almeno probabile, era proprio studiare la giudecca nel suo complesso facendo uso, anche se con qualche lacuna, delle fonti disponibili, ricostruendo tassello per tassello quello che appariva un mosaico. L'interesse suscitato dal *mikveh* di casa Bianca e l'iscrizione ebraica nell'abside della chiesa di S. Giovanni Battista rendevano necessario il lavoro di approfondimento. Da diverse fonti si sa che Siracusa capoluogo della Camera Reginale, cioè della dote delle regine di Sicilia con governo e giurisdizione separata, insieme a Vizzini, Lentini, Mineo e S. Filippo di Agira, aveva una popolazione ebraica di cinquemila persone<sup>8</sup>. Anche se ancora uno studio demografico non è stato fatto, attraverso alcuni indizi e data la vastità del quartiere, si può ipotizzare che vi abitassero più di 2000 persone concentrate, anche se non ghettizzate in quella parte di tessuto urbano di Ortigia che secondo gli studiosi di urbanistica ha subito pochi cambiamenti dal periodo greco in poi, delimitato ad est dalla cinta muraria medioevale e dal mare. Oggi siamo in grado di descrivere il quartiere, grande abbastanza da essere diviso in contrade, con minore approssimazione che in passato, e indi-

<sup>8</sup> Cf. sull'argomento F. RENDA, *La fine del giudaismo siciliano*, Palermo 1993, pp. 17-39.

care oltre la *platea judaice* il centro commerciale con le botteghe artigiane, anche alcune delle vie come la *rua di li Bagni*, la *platea vecha*, vicolo *dell'olivo*, altre che prendevano il nome da personaggi noti della comunità come, *rua David Sigilmes*, *vanella Melli Pernas*, *rua della meschita*, *vanella porta parva meschite*, *contrada Sancti Philippi porte magne e porte parve*.

I confini della giudecca si sono rivelati più ampi rispetto a quelli indicati nel secolo scorso dal Privitera ma sempre sfumati come quelli di altre giudecche siciliane, mai perfettamente delimitati. Il quartiere era circondato da edifici di culto cristiani come il convento dei domenicani a sud, quello dei francescani a nord, il convento di S. Maria delle monache a ovest, a est, come abbiamo detto, le mura e il mare. Lungo l'asse orientale si trovavano le sedi delle istituzioni ebraiche: l'ospedale, il bagno rituale, il macello fuori le mura, la casa dell'elemosiniere, la «scutelleria», cioè la fabbrica delle scodelle. Si era pensato che lungo lo stesso asse si trovasse anche la sinagoga, nell'ipotesi che la Chiesa di S. Giovanni, come sostengono gli studiosi siracusani, si trovasse nello stesso luogo in cui si trova adesso, cioè nella *platea judaice*. D'altra parte l'argomento *a contrariis* che vale per escludere che la Sinagoga si trovasse vicino la coeva Chiesa di S. Filippo, cioè l'eccessiva vicinanza, vale anche per la Chiesa di S. Giovanni Battista. Sinagoghe siciliane poste in vicinanza di monasteri e conventi, erano state spostate nel XV secolo per ordine regio, come nel caso di Taormina e di Savoca.

Solo qualche settimana fa abbiamo trovato una risposta definitiva, con il fortunato rinvenimento di un contratto dotale degli anni successivi all'espulsione che trascriveremo integralmente nel nostro lavoro, che attesta senza possibilità di errore che la *meschita* di Siracusa, su cui si sono fatte solo ipotesi non verificate, era l'attuale chiesa di S. Giovanni Battista, dove recentemente è stata trovata la pietra con iscrizione ebraica ritenuta iscrizione sinagogale, riutilizzata probabilmente durante la ricostruzione della chiesa dopo il terremoto del 1693 che distrusse anche Noto.

Questa identificazione consente anche di fugare ogni dubbio sulla identificazione della *miqweh* di casa Bianca che si trova esattamente alle spalle della attuale chiesa di S. Giovanni Battista, cioè della Sinagoga di Siracusa del XV secolo.

Nel documento del notaio Vallone si parla di una casa data in dote di cui vengono descritti i confini: «*unius tenimenti domorum consistentis in diversis corporibus... positi in judaica dicte civitatis Syracusarum in contrada seu ruga que dicitur di la plaza vecha in vinella que est retro ecclesiam que de presenti est intitulata Santi Joannis Abbatiste que primo erat mishyta iudeorum...*»

Secondo gli studiosi di architettura, l'attuale chiesa, anche se ricostruita in varie epoche, presenterebbe strutture del XIV e del XV secolo, per cui la Sinagoga doveva essere non un comune edificio come altri dell'isola, ma monumentale come quelle di Palermo e di Messina descritte da Ovadia da Bertinoro.

A questo punto, si pongono due ordini di problemi: 1) individuare in altro luogo la Chiesa di S. Giovanni Battista che secondo gli studiosi già esisteva nello stesso posto almeno fin dal XIV secolo, cosa che oggi possiamo escludere; spetta comunque agli studiosi ecclesiastici risolvere il problema; 2) se quel che rimane delle strutture della chiesa oggi senza tetto utilizzata solo in estate come cinema è databile al XV secolo, come sostiene una studiosa siracusana<sup>9</sup>, occorre avviare uno studio della costruzione. Si può tentare di sviluppare, con l'aiuto dei documenti che menzionano il quartiere della sinagoga, un'ipotesi di articolazione dei cortili e dell'edificio. Naturalmente spetta ad architetti e archeologi studiare quello che oggi si presenta come un palinsesto architettonico con elementi di diverse epoche. Nello stesso tempo occorre avviare un'indagine archeologica nel sito del *miqweh* per arrivare ad una datazione almeno approssimativa.

Angela Scandaliato  
via Vittorio Emanuele, 113  
I-92010 Sciacca (AG)  
a.scandaliato@tiscalinet.it

<sup>9</sup> L. TRIGILIA, *Siracusa, quattro edifici religiosi*, Siracusa 1990.

PER UNA STORIA DELL'INSEDIAMENTO EBRAICO  
NELLO STATO DI NOVELLARA NEL QUATTROCENTO

*Premessa*

In quella che è oggi l'attuale regione Emilia-Romagna l'insediamento ebraico data perlopiù, fatti salvi i casi di Ferrara, Lugo e Rimini che risalgono al Duecento, dalla seconda metà del Trecento in poi, con Forlì che apre la serie delle presenze stabili nel 1359. Via via seguono le altre città padane, ma anche numerosi centri minori in cui gli ebrei trovarono le condizioni economiche e sociali per stabilire una residenza che il più delle volte finì con il radicarsi profondamente e in modo duraturo in quel dato territorio.

Quelli che sono gli attuali confini della regione Emilia-Romagna, frutto di un mero artificio politico-amministrativo, racchiudono aree che nel medioevo e fino al XIX secolo furono soggette a diverso ordinamento politico e a diversa dominazione.

Milano, Venezia e in misura minore Mantova dominarono per tempi più o meno lunghi zone anche ampie dell'attuale territorio regionale, frammentato in una miriade di entità statali grandi e piccoli, tanto da fare definire agli storici questa regione come *Emilia dei Ducati*.

Moltissime di queste realtà signorili e feudali, sufficientemente autonome, furono in grado di assicurare condizioni politico-economiche adeguata a richiamare l'attenzione degli ebrei, in primo luogo dei banchieri che fungevano da 'apripista' a nuclei sempre più rilevanti di correligionari non necessariamente coinvolti nelle attività di gestione dei banchi feneratizi<sup>1</sup>.

Ampliando il nostro orizzonte geografico ai territori padani immediatamente limitrofi all'area regionale, soprattutto vero l'oltrepò lombardo, dove signoreggiavano i Gonzaga di Mantova.

Nella città virgiliana la presenza ebraica inizia verso il 1145, ma è solo sul finire del Trecento che conobbe l'accelerazione fondamentale.

Contrariamente a quanto accaduto in moltissimi centri della Lombardia, dove gli insediamenti ebraici ebbero carattere di precarietà e furono di breve durata, a Mantova e nei suoi domini questi nuclei si radicarono profondamente nel territorio facendo del ducato e delle Signorie ad esse collegate l'area lombarda con il maggior numero di località ospitanti ebrei.

Nel 1386 Francesco Gonzaga concesse ad un ebreo perugino la facoltà di aprire un banco a Revere: il primo in tutta la Lombardia. Sulla riva destra del Po, non lontano dai confini del Veneto e dell'Emilia dove gli insediamenti ebraici si andavano costituendo uno dopo l'altro con grande rapidità, il banco di Revere si trovava dunque in una posizione strategica, sia per gli ebrei gestori sia per il Gonzaga che così facendo sperava di attrarre verso i propri territori le popolazioni confinanti, impedendo altresì che i propri sudditi fossero attratti dai banchi eretti fuori dallo Stato.

Analogo ragionamento, con tutta probabilità, fu all'origine dell'apertura del banco cittadino di Mantova nel 1390, contemporaneamente all'inizio dell'attività di prestito nella non lontana Verona.

Nel XV secolo l'accondiscendenza dei Gonzaga permise una larghissima diffusione della presenza ebraica e nel Cinquecento questo processo si fece, se possibile, ancora più marcato e incalzante.

Come a Mantova, anche nei domini soggetti alle numerose signorie gonzaghesche la presenza ebraica fu abbastanza precoce, quasi sempre duratura e fortemente radicata nella realtà e nel tessuto socioeconomico locale. Radicamento che, le fonti ce lo confermano, era in larga parte benevolmente tollerato, se non ricercato, più o meno palesemente, proprio dalle famiglie dominanti, in nome sempre di quel *pro bono pauperum* che non era un'espressione di comodo ma il riconoscimento del

<sup>1</sup> Su questo cf. M.G. MUZZARELLI, *Presenza ebraica in Emilia-Romagna*, in *Arte e cultura ebraiche in Emilia-Romagna*, Milano 1988, pp. 19-24.

ruolo che tali ebrei avevano. Cioè il disbrigo di quelle attività di piccolo prestito ad interesse al consumo che i prestatori cristiani avevano abbandonato in favore di altre e più redditizie attività. Dalla fine del Trecento ma soprattutto dalla metà del Quattrocento in poi, i banchieri ebrei finirono con l'assicurarsi una posizione monopolistica nei confronti di un gruppo di classi sociali, che andavano dai piccoli o piccolissimi proprietari ai ceti rurali, in cui il potere disporre di somme di denaro anche modeste costituiva una necessità vitale.

Il rilievo sociale di tali attività è quindi del tutto palese e la presenza e l'attività degli ebrei risultava dunque funzionale e necessaria alla cura palliativa della povertà congiunturale, nei confronti della quale potevano risultare, anzi risultavano nei fatti, come un'efficace strumento d'intervento *indiretto* dell'autorità che 'tollerava' la loro presenza: una presenza che, surrogando l'intervento diretto delle autorità, finiva con il 'togliere' dalle finanze statali l'onere di interventi economicamente assai 'pesanti'.

Ecco dunque come Bonfil<sup>2</sup> ritiene si debba interpretare il progressivo moltiplicarsi, nel corso del XV secolo, delle giustificazioni per la tolleranza degli ebrei.

A corollario di quanto sopra, è da sottolineare anche che se è vero che gli introiti derivanti dalle tassazioni che colpivano i banchi tanto in ragione di tassazione ordinaria quanto straordinaria non rappresentavano che una piccola percentuale delle necessità complessive degli Stati italiani rinascimentali, piccoli o grandi (a maggior ragione) che fossero, tuttavia è parimenti vero che costituivano un'utilissima valvola di sfogo laddove sostituivano del tutto o in larga parte gabelle che, colpendo e gravando sui ceti più poveri, avrebbero finito con il rappresentare una minaccia per il potere costituito.

Un caso interessante, certamente non eccezionale, ma comunque meritevole di essere approfondito, è rappresentato dalle vicende dell'insediamento ebraico di Novellara.

Novellara, con Bagnolo, è la più antica terra gonzaghesca dopo Mantova e fu sede di

una Signoria (poi Contea) indipendente che seppure nell'orbita politica prima di Mantova, poi di riuscì sempre a difendere gelosamente un suo ben preciso spazio d'azione e di autonomia.

Novellara conobbe la presenza di una fiorente comunità ebraica per quasi quattro secoli e mezzo, dalla fine del Quattrocento fino ai primi decenni del Novecento (nel 1939 vi erano ancora due ebrei). Il periodo di massimo splendore coincide con i secoli XVI e XVII: segue un processo di ridimensionamento numerico e di omologazione che, in fase di rapida accelerazione dopo la seconda metà dell'Ottocento, condusse la comunità all'estinzione.

L'esercizio del prestito su pegno a interesse (prestito ad usura) se costituì sempre una 'voce' certamente non secondaria nell'economia complessiva della comunità; non fu però mai l'unica attività da essa praticata. Anzi, si può affermare, grazie alla documentazione in nostro possesso, che proprio la diversificazione delle attività economiche e imprenditoriali (dalla conduzione di beni terrieri al commercio su piazze straniere, dalla conduzione di dazi e appalti alla fornitura di granaglie ai Gonzaga e alla comunità cristiana) consentì agli ebrei di Novellara di sopravvivere alle crisi del Seicento e del Settecento.

La vita raccolta della comunità (a Novellara non esistette mai un ghetto, ma solo una sorta di giudecca, all'interno della quale tuttavia vivevano anche importanti personaggi della corte gonzaghesca) favorì il mantenimento del contatto con la tradizione e la conservazione del senso di identità della comunità stessa. Ciò tuttavia non significò una più o meno volontaria auto-marginalizzazione o estraniamento dalla vita cittadina. Al contrario, anzi, non furono pochi gli ebrei che ebbero, già durante la dominazione gonzaghesca ed anche nei secoli che seguirono, un ruolo di primo o primissimo piano nella società novellarese.

Cercando di sviluppare questi ed altri punti mi accingo dunque a presentare un primo risultato, del tutto preliminare e sintetico di alcune ricerche che sto conducendo da alcuni anni, iniziando dal XV secolo: il secolo che vide gli albori del complesso e duraturo rapporto tra gli ebrei e i Gonzaga di Novellara.

<sup>2</sup> R. BONFIL, *Gli ebrei in Italia nell'epoca del Rinascimento*, Firenze 1991, p. 183.

*Le fonti*

A una prima, sommaria analisi, si presentano, purtroppo, lacunose e incomplete, causa le traversie degli archivi novellaresi e la dispersione dell'archivio della comunità israelitica: dispersione che probabilmente data già a partire dalla fine dei Settecento o dai primissimi anni dell'Ottocento, se nel 1829 Isacco Ravà, discendente da una famiglia ebraica novellarese, in una sua istanza al Duca Francesco IV d'Austria-Este per ottenere il rilascio di un salvacondotto di libera circolazione negli Stati Estensi valido per sé, la sua famiglia e le sue merci (era, infatti, «mercante di strazzi, granaglie e spezie» in Reggio Emilia) così scriveva:

... discendente da famiglia della nobile terra di Novellara, quale avrebbe provato il patrio archivio della Scuola nostra ahimé gettato nel vento saranno quarant'anni forse ...<sup>3</sup>.

Dunque un fatto probabilmente non casuale, che potrebbe coincidere con l'avvento del 'libertario' regime repubblicano instaurato dalle truppe francesi dopo la vittoriosa campagna d'Italia del 1796-'97, ma ogni ipotesi al riguardo, al momento, non può essere suffragata o comprovata da altra documentazione.

Un destino amaro ha accomunato l'archivio della Comunità israelitica a quello di parte dell'imponente archivio gonzaghese che, proprio a far data dal periodo napoleonico e poi durante la successiva Restaurazione, per sottrazioni, incuria e distruzioni dolose è andata dispersa.

Per quanto riguarda poi la documentazione relativa alla Comunità ebraica nel corso dell'Ottocento, anch'essa andata perduta, si può ragionevolmente individuare nel progressivo, ma rapido declino demografico della stessa comunità e quindi nel ridimensionamento del suo apparato burocratico (per usare un'espressione oggi d'uso comune) la causa prima della scorretta tenuta di un archivio sempre meno 'vivo' e utilizzato, con una rapida caduta di attenzione e di tensione per il problema della conservazione della memoria scritta di una

comunità ormai con tutta evidenza avviata all'estinzione e all'accorpamento con Reggio.

Se, quindi, le fonti ebraiche tacciono, si deve rintracciare la memoria della presenza israelitica in altre fonti documentarie, novellaresi e non.

Gli archivi novellaresi, per quanto come si diceva in precedenza depauperati, sono ancor oggi una miniera ricchissima e preziosissima di documenti, tanto l'eccezionale Archivio Gonzaga quanto il non meno importante Archivio Comunale. Del primo ricordiamo quali serie utili per una ricerca sull'ebraismo locale i registri di amministrazione di Casa Gonzaga (mastri, libri di cassa, affitti, entrate e uscite, conduzioni di appalti e dazi, vacchette d'osteria, eccetera), i carteggi dei Conti, le miscellanee di amministrazione, il frammentario gridario. Del secondo, oltre i carteggi per titolare dal secolo XVI in poi, ricordiamo le carte giudiziarie, i rogiti e le scritture notarili, il gridario, i libri dei 'partiti' e delle deliberazioni della Comunità di Novellara.

È, tuttavia, fuori Novellara che il ricercatore può sperare di trovare la più rilevante concentrazione di fonti.

All'Archivio di Stato di Reggio Emilia sono fondamentali ed eccezionalmente ricche le carte dei notai che rogarono a Novellara o per conto dei Gonzaga. Basti pensare che in tre buste (le nn. 496-498) di atti del notaio P. M. Bianchi (periodo 1557-1568), sono ben 180 quelli relativi «direttamente» a ebrei novellaresi ad offrirci uno spaccato eccezionale dell'attività dei singoli e della Comunità.

Qualche ulteriore dato può essere ricavato dai carteggi degli Anziani della città di Reggio (secoli XV-XVIII), mentre per i secoli XVIII e XIX può essere utilmente consultato l'Archivio della Comunità Israelitica di Reggio, depositato presso il già ricordato Archivio di Stato<sup>4</sup>.

Anche Modena, l'antica capitale (dal 1598) dello Stato Estense, vanta fondi archivistici di fondamentale importanza per la storia dell'ebraismo novellarese.

<sup>3</sup> Archivio privato.

<sup>4</sup> G. BADINI, *L'Archivio Bassani dell'Università Israelitica*, in *Gli ebrei a Reggio nell'età contemporanea tra cultura e impegno civile*, *Ricerche Storiche* n. 73, pp. 27-68.

Presso la Comunità Israelitica di Modena vi sono alcuni carteggi settecenteschi di un certo interesse<sup>5</sup>, ma è l'Archivio di Stato di Modena a rivelarsi uno scrigno prezioso.

Oltre all'Archivio Cybo-Gonzaga, frutto del riordino di parte del materiale trasportato da Novellara prima a Modena, poi a Milano e quindi di nuovo a Modena dopo l'estinzione di Casa Gonzaga<sup>6</sup>, in cui si conservano alcuni interessanti atti, è soprattutto la serie «Ebrei» dell'Archivio per Materie a rivelarsi ricca di carteggi, lettere, memoriali, suppliche e relazioni sugli ebrei degli Stati estensi e, conseguentemente, anche di quelli novellaresi.

Di non minore interesse, poi, sono i fondi «Rettori dello Stato» e «Amministrazione finanziaria dello Stato», alla 'voce' Novellara appunto, per il periodo 1500-1700 (in questi fondi sono compresi anche moltissimi atti anteriori all'acquisizione dello Stato da parte degli Este, qui trasferiti dall'Archivio Cybo-Gonzaga già nel corso almeno dell'Ottocento in base ad un concetto di 'affinità' di materia e contenuto).

Ricordiamo anche altri archivi, quali l'Archivio Gonzaga presso l'Archivio di Stato di Mantova (con le sue eccezionali serie di carteggi), gli Archivi Storici e le raccolte notarili di Correggio, tutti proficuamente utilizzabili per questa ricerca.

## Il Quattrocento

### 1. Gli esordi

I primi contatti tra Gonzaga di Novellara ed ebrei sembrano avere, dai documenti attualmente conosciuti, almeno fino agli anni Settanta del Quattrocento, un carattere di sporadica episodicità, anche se a ben leggere quegli stessi documenti se ne trae la sensazione, precisa e in un certo senso dettagliata, che già in

quei primi momenti la frequentazione reciproca fosse non proprio episodica, ma ormai consolidata nel tempo. Infatti, il tenore delle missive denota una consuetudine e una familiarità di certo non concessa a personaggi totalmente estranei alla piccola corte novellaresi.

Il 28 agosto 1466 Giorgio Gonzaga, Signore di Novellara, scrive a Mantova di non avere al momento pegni da 400 ducati da mandare a Ferrara, ma, assicura, scriverà a Isaac ebreo affinché «faccia sicurtà» per 200 ducati a Giovan Francesco de' Grassi<sup>7</sup>.

Poco più di due anni più tardi, il Gonzaga si servì nuovamente di un ebreo, Consilio, per mantenere contatti con la corte mantovana. Lo invidia, infatti (questo particolare porta a supporre l'essere Consilio, oltre che persona di assoluta fiducia del Signore di Novellara, fors'anche residente nella cittadina) presso la Marchesa di Mantova perché ella possa avere tutte le informazioni che le interessano<sup>8</sup>.

Come detto poc'anzi, al momento questi sono solo due episodi sporadici, non riconducibili a una sequenza precisa di fatti e personaggi. In ogni caso, tuttavia, risultano di per sé significativi del rapporto intercorrente, già nei primissimi decenni dopo la metà del Quattrocento, tra i Gonzaga di Novellara e gli ebrei. Un rapporto che data la delicatezza delle incombenze affidate a Isaac e Consilio (incombenze che implicavano necessariamente la totale fiducia dei Gonzaga nei confronti dei due ebrei e, quindi, una non superficiale conoscenza degli stessi) non doveva essere affatto casuale.

Il rapporto con gli ebrei si consolidò prima che nella piccola capitale dello Stato, in uno dei feudi su cui si estendeva la giurisdizione novellaresi: il piccolo borgo di Vescovato, nel cremonese, fin dal Trecento controllato dai nostri Gonzaga e a loro rimasto per lungo tempo<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> E. FREGNI, *La Comunità ebraica di Modena nelle carte del suo archivio storico (secc. XVII-XVIII)*, in EAD. - M. PERANI (curr.), *Vita e cultura ebraica nello Stato Estense*, Bologna 1993, pp. 299-316.

<sup>6</sup> G. FABBRICI, *L'archivio dei Gonzaga di Novellara*, tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1977-'78, rel. Prof. Filippo Valenti.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMN), Archivio Gonzaga, E XXXIX,2, n. 85, da Bagnolo.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> Sulla storia dei possedimenti e dei feudi gonzagheschi cf. O. ROMBALDI, *Storia di Novellara*, Reggio Emilia 1967.

Fin dal 1470 e per tutto l'ultimo scorcio del Quattrocento nel borgo è documentata la presenza di ebrei<sup>10</sup> gonzagheschi, dei quali avrò modo di parlare in un'altra occasione.

## 2. Novellara

È dunque assai probabile che almeno fin dal 1480 ebrei fossero presenti a Novellara. Sebbene al momento il primo documento che ci attesti la una sicura presenza ebraica stabile nella piccola capitale gonzaghessa risalga al 15 agosto 1491, allorché Paola Schianteschi, mogli di Cristoforo Gonzaga, condomino di Novellara e Bagnolo, cede a Moisè di Gaio della Mirandola la parte degli introiti del mulino di Novellara, per una somma complessiva di 190 ducati all'anno<sup>11</sup> – quasi certamente a titolo di cauzione o di pegno per il prestito fatto dallo stesso Moisè pochi giorni prima al Conte Giovan Pietro Gonzaga per la somma di ducati 37.3.2<sup>12</sup> – è assai probabile che tale presenza possa essere retrodatata almeno al 1480, anno in cui da Novellara vengono inviati soldi a Vescovato per permettere a Simone, erede di Jacob là residente, di liquidare tutti i creditori del defunto Jacob.

Ritorniamo a Moisè, che appare stabilmente residente a Novellara dal 1493. Nel primo registro di conti dell'osteria di Novellara il gestore dell'osteria stessa – che in pratica fungeva anche da anticipatore di somme anche di un certo rilievo per i Signori di Novellara in caso di spese straordinarie o comunque urgenti<sup>13</sup> – annota il 29 gennaio un credito nei con-

fronti dei Gonzaga *per havuto dare de comissione de la Madona* [verosimilmente Caterina Torelli, moglie di Giovan Pietro Gonzaga Conte di Novellara] *a Moysè hebreo per uno ducato per uno pegno scosso ala Margarita dona in Casa al conto di sua provisione*<sup>14</sup>.

Il 6 ottobre dello stesso 1493 in casa di Moisè, situata all'interno del castello di Novellara, viene stipulato un atto di compravendita di terra che vede quale acquirente un membro della famiglia Gonzaga, Giacomo, podestà della cittadina<sup>15</sup>. Circostanza importantissima, questa, che denota l'esistenza di un rapporto strettissimo tra l'ebreo novellarese, all'apparenza del tutto estraneo al contratto posto in essere, e la dinastia gonzaghessa.

Due anni più tardi, nel 1495, Moisè stringe una società commerciale con Daniele di Bonaventura da Carpi, membro di un'importante famiglia della capitale dello Stato Pio.

Il 20 marzo di quello stesso anno, Moisè presta alla *Magnifica Madonna*, cioè la già ricordata Caterina Torelli, un ducato d'oro da dare al medico Tommaso da Correggio, come risulta da una nota, in data 20 ottobre, del libro di conti dell'osteria novellarese<sup>16</sup>.

Il rapporto con i Gonzaga si intensifica: Moisè uomo di fiducia del Conte Giovan Pietro è suo spenditore, come registrato, ad esempio, il 10 maggio 1495 quando Giovan Pietro rifonde, tramite Giuliano de Cagnono sette ducati, 3 soldi e 2 denari a *Moise hebreo in Nuvolara* per spese sostenute a suo nome<sup>17</sup>.

Due mesi più tardi, il 18 agosto, è creditore per la somma di 30 ducati d'oro verso Lorenzo Bianchi, fattore di Giovan Pietro Gonzaga, per certi pegni che lo stesso Lorenzo aveva riscossi a nome del mercante correggese Fran-

<sup>10</sup> Sh. SIMONSOHN, *The Jews in the Duchy of Milan*, I, Jerusalem 1982, *ad vocem*.

<sup>11</sup> V. DAVOLIO, *Memorie storiche della Nobil Terra di Novellare e dei Gonzaghi che vi dominarono*, ms., ed. 1808, appendice di documenti.

<sup>12</sup> DAVOLIO, *ibid.*; ROMBALDI, *Storia cit.*, pp. 182-183.

<sup>13</sup> Questa funzione si rileva chiaramente dalle letture del registro in questione, in cui vengono costantemente registrati sia gli introiti della gestione dell'osteria, sia le somme anticipate dal gestore per causali diverse, comunque riconducibili alla gestione di spese straordinarie o anche ordinarie per la cura della corte e degli edifici signorili.

<sup>14</sup> Archivio Storico Comunale di Novellara (d'ora in poi ASCNo), Archivio Gonzaga (d'ora in poi AGN), Amministrazione della Casa, registri, n. 347, c. 3r.

<sup>15</sup> Archivio Storico Comunale di Novellara (d'ora in poi ASCNo), Atti notarili, b. 1.

<sup>16</sup> AGN, Amministrazione della Casa, registri, n. 347, c. 8r.

<sup>17</sup> Archivio privato Fabbrici.



cesco da Monte<sup>18</sup>. Il Bianchi si impegna a restituire la somma entro il mese di novembre prossimo venturo, ipotecando a tal fine i suoi beni. Solo due giorni dopo, il 20 agosto, un atto del notaio novellarese Nicolò Provisionati da Mantova menziona un altro ebreo residente a Novellara: Musetto figlio del fu Giuseppe, abitante nel castello. Egli acquista da Francesco di Pietro Giovanni Gualtieri, promettendo di rivenderglielo entro sette anni allo stesso prezzo, un piccolo appezzamento di terra *avidata*, di quattordici tavole, posta in località *Mozolum*, per una somma di 5 ducati. Nella sottoscrizione dell'atto la residenza di Musetto viene indicata come porticata (*sub portichu domus dicti Musetti*)<sup>19</sup>.

Il 14 ottobre 1495, Davide di Lazzaro, ebreo di Vescovato residente a Novellara, alla presenza di Giacomo Gonzaga condomino dello Stato, raggiunge un compromesso con Leonardo Gisolfi. Essendosi purtroppo perduto il documento originale non possiamo essere informati nel dettaglio dei termini e dell'oggetto dell'accordo<sup>20</sup>.

L'insediamento ebraico di Novellara, assai esiguo numericamente, appare ormai stabilmente inserito nel contesto sociale, ma anche urbanistico, della cittadina, al punto di essere urbanisticamente connotato e identificato già sul finire del Quattrocento. È questo il senso di una fondamentale indicazione che compare nella sottoscrizione di un documento del 24 novembre 1495, là dove di legge *Actum in castris terre Nuvolarie diocesis regiensis et in domo prefati Magistri Johannis Peregrini ante hostium dicte domus posite in contrata hebreorum dicte terre*<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> ROMBALDI (*Terre di abati e di signori nella pianura di Reggio al tempo dell'Ariosto*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 97-121, e *Storia* cit., p. 183) afferma che il credito vantato era relativo alla società di Moisè con Daniele, ma nel documento originale (ASCNo, Atti notarili, b. 1) del secondo non viene fatto alcun cenno.

<sup>19</sup> ASCNo, Atti notarili, b. 1.

<sup>20</sup> DAVOLIO, *Memorie*, ms. 1808, appendice di documenti.

<sup>21</sup> ASCNo, Atti notarili, b. 1.

Al biennio 1495-1496 risale un altro interessante documento<sup>22</sup> che vede protagonista un ebreo residente a Novellara, tal Simone. Si tratta di una lista di crediti e debiti nei confronti di novellaresi. Per cuoio, fieno e altro Simone vanta un credito complessivo nei confronti di otto persone (Mase di Morello, Maestro Giovanni da Orsiago, Matteo Fiorita, Francesco e Bernardino Gavassetti, Polo de Bersano, Matteo dal Pan e uno di San Martino) di oltre 280 lire, a fronte di debiti nei confronti di Maddalena Grossi e Francesco Angelini per poco più di sette lire.

Il carattere di riserva di pronta cassa in caso di urgenti e imprevedute necessità dei proventi dell'osteria viene confermato da una annotazione del 1497 in cui Lorenzo Bianchi, cancelliere comitale, notaio e gestore dell'osteria dichiara un credito nei confronti dei Gonzaga pari a 24 soldi *restituiti de commissione della prefata Magnifica Madonna a Moysè hebreo fino al 24 de agosto passato che li havea prestato da pagare la rotura de uno cavallo per Maestro Marco medico che venne a vedere la prefata Madonna*<sup>23</sup>.

Il 3 gennaio 1497 Moisè, a nome suo e del fratello Jacob, consegna a Prospero de Genazani nunzio di Felissio loro fratello, 57 ducati d'oro che promette di difendere da ogni pericolo e restituire integralmente. L'atto viene stipulato nella casa di Moisè, *in quadam camera aperta superioris dicte domus*<sup>24</sup>. A pochi mesi più tardi, cioè alla primavera del 1497, invece, risale il passaggio per Novellara di un altro ebreo, Francesco, che rimane creditore nei confronti del gerente l'osteria di 45 soldi, come recita il prezioso libro di conti: *per spesa facta sul hostaria da Francesco hebreo sino 10 aprile scorso passato quale gli promise pagare la Magnifica Madonna per lui*<sup>25</sup>. La Contessa di Novellara promette di pagare per lui. Quale il motivo di questa 'apertura di credito' del tutto

<sup>22</sup> Archivio privato Fabbrici.

<sup>23</sup> AGN, Amministrazione della Casa, registri, n. 347, c. 30r.

<sup>24</sup> ASCNo, Atti notarili, b. 1.

<sup>25</sup> AGN, Amministrazione della Casa, registri, n. 347, c. 29r.

inconsueta e che rivela una grande familiarità (o uno spiccato interesse per la presenza a Novellara) dell'ebreo Francesco? Purtroppo, al momento la documentazione conosciuta non soccorre minimamente.

Nello stesso periodo, il 13 aprile, Moisè, detto figlio del fu Gaio della Mirandola abitante *ad presens* a Novellara, nomina solennemente suo *procuratorem, actorem, factorem et negotiorum gestorem verum et legitimum defensorem adolissentem iuvenem Johannem filium dicti barbitonsori famulum magnifici et Generosi Comitis domini Marci Antonii de Gonzaga*<sup>26</sup>. Incarico particolare del procuratore era quello di comporre i contenziosi, ricevere e liquidare le somme pendenti, soprattutto con il correligionario Leone di Gaio *de domo maiore* (forse Casalmaggiore?), abitante a Bologna, con il quale Moisè, evidentemente, aveva stretto rapporti d'affari, nel segno di una precisa propensione a non limitare agli angusti confini del piccolo Stato gonzaghese il circuito dei propri interessi commerciali e finanziari. Così la minuta definitiva della procura, all'interno della quale, tuttavia, si conserva una seconda minuta (una sorta di 'minuta della minuta') che reca correzioni e cancellature, tra cui la più significativa, nel nostro caso, appare essere quella apposta sul luogo di residenza di Moisè: nel testo definitivo è, come detto, Novellara, mentre in quello preliminare è corretta in Bagnolo. È il segno, forse, che l'ebreo Moisè risiedeva abitualmente in ambedue le località dello Stato, esercitandovi il prestito o altre attività commerciali.

È questo, comunque, il primo atto che ci parli espressamente di una presenza ebraica — se casuale, episodica o voluta al momento non è dato sapere per la mancanza di ulteriori riscontri — a Bagnolo.

Se Moisè della Mirandola è l'ebreo più attivo a Novellara, esso comunque non è il solo. Abbiamo già visto la presenza di Francesco. Nel 1498 è la volta di Joseph, che riceve dallo spenditore di Giovan Pietro Gonzaga 10 lire per Colla, Maestro di Stalla del Conte<sup>27</sup>. Più

complessa appare la vicenda di un tal Simone che secondo il Davolio (che lo definisce ebreo veneto e *zoielliario nostro*)<sup>28</sup> ricevette dai Gonzaga la privativa del dazio e delle gabelle sul sale (dunque una delle imposizioni fiscali più importanti e remunerative) il 26 gennaio 1498. Di questo Simone esistono altre tracce, ma assai ambigue, al punto da ritenere possibile l'esistenza di due personaggi coevi omonimi, uno cristiano ed uno ebreo. Nel registro dell'osteria più volte citato, compare un *Simone zoielliario veneto* quale titolare dell'osteria stessa, ma non si accenna al fatto che egli sia ebreo<sup>29</sup>. Viceversa, poco più di un anno e mezzo più tardi, il 15 novembre 1499, un altro Simone, che si qualifica come ebreo chiese la licenza per espatriare due anni e mezzo e recarsi a Milano e in Lombardia per curare certi suoi affari<sup>30</sup>. Si tratta forse di quel Simone che abbiamo visto liquidare le pendenze del defunto Jacob da Vescovato, per un ammontare di 340 lire annue?

Sul finire del Quattrocento altri Gonzaga di Novellara furono in rapporto con ebrei<sup>31</sup>. È il caso di Lucrezia, figlia di Francesco, andata sposa al conte Nicolò di Brunoro Gambarà di Brescia, che, come sottolinea Paolo Guerrini in un suo saggio di inizio secolo<sup>32</sup>, quando aveva bisogno di danaro si rivolgeva agli ebrei del suo feudo di Vescovato, a quelli di Novellara e di Ostiano, salvo poi sfogarsi con gli amici dell'amarrezza di vedersi continuamente attanagliata dalla *ingorda usura ebraica*. Nell'estate del 1496 Lucrezia Gonzaga Gambarà richiede per più di tre volte ad Abraham Finzi, ebreo mantovano<sup>33</sup>, panni di lino. Il 19 luglio 1496 il Fin-

<sup>28</sup> DAVOLIO, *Memorie*, ms. 1808, appendice di documenti.

<sup>29</sup> AGN, Amministrazione della Casa, registri, n. 347, *passim*.

<sup>30</sup> AGN, Casa e Stato, Miscellanea, b. 1.

<sup>31</sup> Ringrazio per la segnalazione l'amico Gian Paolo Barilli.

<sup>32</sup> P. GUERRINI, *Gli Ebrei a Verolanuova*, Milano 1919. In esso sono contenuti i registri dei documenti che seguono.

<sup>33</sup> Verosimilmente di tratta di Abramo di Isacco Finzi, notissimo prestatore attivo a Mantova

<sup>26</sup> ASCNo, Rogiti e scritture, b. 1.

<sup>27</sup> AGN, Amministrazione della Casa, registri, n. 347, c. 39r.

zi, sull'onda di una quanto mai probabile richiesta ultimativa della Contessa Lucrezia, nella sua risposta da Novellara così si esprimeva:

Mr. Jacob me dice che V.M. me menatia dicendo Ecce appropinquat tempus del lino, innuendo che me faceti scrivere più de tre volte. Ale quali parole non posso come voria rispondere, per essere io afflicto in questo jejunio de hozzi, per essere questo di mille e quattrocento e tanti anni che per Tito Vespesiano fossemno così crudelmente caciati de casa, ove cum quante oracione, vigilie, martiri e totalmente anichilatione e consumatione de ogni nostro bene avremo vacato ale cose divine. Mai non son potuto intrare in casa mia et quod peius io non ci vedo modo alcuno. Et oltre al caldo intenso e fastidiose mosche che sono qua, io mi sento venir meno per questo jejunio e parme mille anni che sia nocte. Et recordandome le crudelitate e stragi facti di noi a questo di, io me resolvo con tutto...

Al di là di ogni minaccia proferita da Lucrezia Gonzaga Gambara, tuttavia, il tono complessivo della risposta di Abraham Finzi, con quel diffuso sentimento di «anichilatione» per la patria perduta, per le sofferenze patite dalla sua gente, per le crudeltà e le stragi fatte «a questo di» (è forse un implicito ricordo dell'allora recentissima espulsione degli ebrei dai territori della corona di Spagna?), non può che far riflettere sui sentimenti profondi degli ebrei italiani sul finire del XV secolo. Un mese più tardi avverte la contessa di averle spedito del filato d'oro e d'argento e rasi colorati. Riferisce anche di avere ricevuto un pacco di lettere dal conte Giovan Pietro Gonzaga, suo fratello e di averlo spedito, senza aprirlo, a Novellara, ma crede che vi siano anche lettere del conte Nicolò a lei indirizzate, che manderà appena le avrà ricevute. Il 9 dicembre di quello stesso 1496, il Finzi scrisse a Lucrezia Gonzaga in merito a «veli» a lui commissionati, ricordandole di non avere ancora ricevuto i soliti

quattro presi di lino che ogni anno gli venivano inviati, annunciando altresì che dopo tre mesi sarebbe finalmente tornato a Mantova.

Passa poco meno di un anno e ancora da Novellara, il 24 settembre 1497, lo stesso Finzi, ebbe modo di ricordare nuovamente alla Gonzaga il mancato invio del solito lino e come non avesse neppure ricevuto i soldi per i veli. Dopo questa missiva, tra l'autunno e l'inverno del '97 Abraham Finzi spostò la sua residenza a Mantova e a San Martino dell'Argine.

Seppure mai esplicitamente nominato nei documenti fino ad oggi noti, è del tutto verosimile l'esistenza di un banco di prestito su pegno (perno attorno al quale, al di là di ogni altra considerazione contingente, ruotava pur sempre tutta la presenza ebraica in una data località). Tuttavia, è degno di riflessione il fatto che gli ebrei novellaresi appaiono già avere profondamente diversificato i campi d'intervento: accanto alla conduzione del banco (probabile), possono godere delle entrate provenienti da altre attività imprenditoriali (commerci, probabile gestioni di beni immobili): una diversificazione che, insieme con un ruolo sempre più importante nel corso del secolo, amplieranno ulteriormente durante il Cinquecento.

Il secolo XV si chiude nel segno di una presenza ebraica certamente non consistente (probabilmente si trattava di poche persone, forse una o due famiglie al massimo), ma, a dispetto di ciò, già importante per la piccola città gonzaghesca.

Gabriele Fabbrici  
Direttore degli Istituti Culturali  
del Comune di Correggio  
via Gattalupa, 38  
I-42100 Reggio Emilia  
biblioteca@comune.correggio.it

sul finire del Quattrocento. Cf. E. CASTELLI, *I banchi feneratizi ebraici nel mantovano (1386-1808)*, Accademia Virgiliana di Mantova, Mantova 1959 (Atti e memorie, n.s. 31).